

Introduzione al canto “IL PASSERO SOLITARIO” Canto XI di G. Leopardi.

La prima idea di questo bellissimo canto risale al 1820 ma fu concepito tra il marzo e il maggio del 1829, terminato tra il 1833 e il 1834 e stampato per la prima volta nell'edizione napoletana dei Canti del 1835. Molti passi del canto richiamano direttamente sia “La quiete dopo la tempesta”, sia “Il sabato del villaggio” che “Le Ricordanze”. Il Leopardi però inserì questo canto al numero XI dell'opera, prima dei “Piccoli Idilli”, forse per motivi di percorso culturale ed esistenziale. Il canto è composto da tre strofe libere di diversa lunghezza con rime sparse per un totale di 109 versi. Secondo Ugo Dotti: “Se si guarda al Canto più da vicino, ben s'avverte che esso fa (almeno idealmente) parte di questa particolare stagione recanatese, la stagione cioè della memoria che ricostruendo la vita interiore la interpreta e la drammatizza nello scontro della verità. Nella seconda parte la poesia si rivolge alla riflessione, fa emergere il negativo e propone la lezione della verità. Tutto il dolore del reale è qui espresso con gli interrogativi di chiusa, ed è come se il poeta, con essi, abbia cercato di allontanare per qualche tempo la sventura imminente e fatale”. (Ed. Feltrinelli pag. 91).

In questo componimento, Leopardi osserva un passero solitario posato sulla torre campanaria di Recanati, sua città natale. L'uccello, che per natura vive isolato, diventa simbolo della condizione esistenziale del poeta stesso. Leopardi si identifica con il passero, sottolineando come entrambi trascorrono la “primavera” — intesa sia come stagione dell'anno che come metafora della giovinezza — in solitudine, lontani dai piaceri e dalle gioie condivise dagli altri.

Il messaggio centrale della poesia riguarda il rimpianto per una giovinezza non vissuta appieno. Mentre il passero, seguendo la sua natura, non prova rimorso per la sua solitudine, il poeta, dotato di consapevolezza, teme che in vecchiaia si pentirà di non aver colto le opportunità offerte dalla gioventù. Questo sentimento di rimpianto è accentuato dalla contrapposizione tra la solitudine del poeta e l'allegria della gioventù del borgo, che festeggia e si gode la vita.

Leopardi esplora temi universali come la solitudine, il trascorrere del tempo e l'incapacità di vivere pienamente il presente. La poesia diventa così una meditazione sulla condizione umana, sull'isolamento autoimposto e sulle conseguenze di una vita ritirata, lontana dalle esperienze comuni.

Il tema della poesia. Il tema di questo canto è la similitudine che il poeta stabilisce tra sé e il passero solitario. Secondo il poeta c'è molta affinità tra la vita che egli conduce e quella del passero. Il passero vive da solo, non cerca divertimenti e canta per sé stesso. Anche il poeta vive da solo, evita gli altri, non cerca i divertimenti e scrive per sé stesso. Il canto del passero si espande per la valle, ma nessuno lo ascolta; anche il poeta

compone, soprattutto per sé, come scrisse in un famoso pensiero nello Zibaldone: “Uno dei maggiori frutti che io mi propongo e spero dai miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiaia con il calore della mia gioventù; è di assaporarli in quella età, e provare qualche reliquia dei miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi in deposito; è di commuovere me stesso in rileggerli, come spesso mi accade, e meglio che in leggere poesie d'altrui; oltre la rimembranza, il riflettere sopra quello che io fui, e paragonarmi meco medesimo; e infine il piacere che si prova in gustare e apprezzare i propri lavori, e contemplare da se compiandosene, le bellezze e i pregi di un figlioletto proprio, non con un'altra soddisfazione, che di aver fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui” (pagina dello Zibaldone originario 4302 – Venerdì 15 febbraio 1828 – Citazione presa da Leopardi Zibaldone – I Mammot – Newton editore – Pagina 897).

Ma il poeta sottolinea anche le differenze tra la sua vita e quella del passero solitario. La vita del passero è dovuta alle eterne leggi della natura, mentre la sua vita è dovuta alla sua libera scelta, ed è proprio per questo motivo che il poeta è già sicuro che se fosse diventato vecchio (cosa impossibile), avrebbe rimpianto la sua scelta di vivere da solo, evitando, però, i divertimenti, la gioia e la spensieratezza che accompagnano la giovinezza. Il poeta dunque rimpiange le gioie della sua perduta giovinezza e i divertimenti con i suoi coetanei. Ma tutto ciò era impossibile (il Leopardi lo intuiva benissimo) perché il suo malformato corpo non gli permetteva di provare il gradevolissimo piacere dei sensi; tutto al più poteva provare il piacere dei sentimenti, e ciò lo ricevette dai suoi più intimi amici, dai suoi sostenitori e dai suoi familiari. Ma il Leopardi non era un uomo “normale”, era un genio poetico, era un poeta creativo e non poteva sprecare il suo tempo con i giochi e con i passatempi della gioventù (Sollazzo e riso, verso 18); doveva dedicarsi agli studi e alla poesia se voleva raggiungere i sublimi risultati estetici che ha poi raggiunto. Dunque credo che il Leopardi non avrebbe mai rimpianto una giovinezza vuota e spercato la vita dietro i divertimenti; fu un uomo infelice, ma non ebbe mai paura della morte, a differenza della pavida gente, e anzi la invocò tante volte, come poetò nel bellissimo canto “Amore e morte”.

Sintesi e coerenza della poesia. La poesia inizia con la descrizione del percorso del passero: dalla cima della torre antica alla campagna. Il passero espande nell'aria il suo dolce e melodioso canto. La primavera brilla nell'aria, così che commuove il cuore di chi la guarda. Gli altri uccelli volano felici nel cielo e fanno mille giri, mentre il passero se ne sta in disparte e solo, non cercando né compagni né altri uccelli, passando in questo modo la migliore e più viva vita dell'anno e della sua vita. Nella seconda strofa il poeta dice che anche la sua vita somiglia a quella del passero. Egli non cerca né divertimenti, né svaghi, che sono dolci compagni della giovinezza e non cerca nemmeno l'amore che è fratello della giovinezza ed è rimpianto doloroso dei giorni

vissuti. Egli se ne sta da solo, mentre tutti i giovani del luogo escono nel giorno di festa e nel cuore si rallegrano. Intanto il sole, tra cime lontane, tramonta, gli ferisce gli occhi tesi a guardare l'aria chiara e sembra dire che anche la giovinezza tramonterà. La poesia si conclude con la riflessione del poeta, che dice che, mentre la vita del passero solitario è dovuta alle leggi naturali, la sua vita è dovuta alla sua libera scelta (ma in verità alla triste condizione del suo corpo) e quando sarà vecchio ripenserà, con dolore e desolazione, alla sua triste vita giovanile rimpiangendo la sua possibile, ma negata giovinezza.

Il messaggio della poesia. Il messaggio del canto è triste e malinconico, perché il poeta, attraverso la similitudine del passero solitario, esprime la percezione che aveva di sé stesso. Egli si auto descrive come un giovane solitario che vive senza la gioiosa compagnia dei suoi coetanei e senza l'amore di una dolce fanciulla. Egli si crede libero di poter scegliere la sua vita, ma è condizionato dalla natura del suo corpo, che lo obbliga a stare da solo a rimpiangere e a fantasticare sulla bella giovinezza che sta passando via. Il messaggio della poesia è allora un lamento languido ed esprime una condizione esistenziale senza speranza, perché nessuno lo può aiutare. E il contrasto con i suoi coetanei, che escono per le strade per innamorarsi e per far innamorare, accentua ancor di più la triste condizione del poeta, che si sente un isolato e un appartato. Tutto ciò fa assomigliare la sua vita più a quella del passero solitario che a quella dei suoi coetanei. Ma la bellezza della poesia nasce proprio da questo contrasto: da una parte la vita solitaria del poeta e dall'altra parte la vita spensierata dei giovani; ma, mentre la vita del poeta è ricca di poesia, quella dei giovani è piena d'amore e di gioie giovanili. Il linguaggio prezioso e lieve della poesia riesce ad esprimere tutto questo: la drammaticità dei sentimenti del poeta di fronte alla gioia e alla allegria degli altri suoi coetanei.

La tesi della poesia. La tesi della poesia è quella di presentare la vecchiaia come l'età più brutta e triste della vita degli uomini, come scrive lo stesso Leopardi (Zibaldone 1 luglio 1827): "È ben triste quell'età nella quale l'uomo sente di non ispirare più nulla. Il gran desiderio dell'uomo, il gran mobile dei suoi atti, delle sue parole, dei suoi sguardi, dei suoi contegni fino alla vecchiaia, è il desiderio d'ispirare, di comunicare qualche cosa di sé agli spettatori o uditori" (pagina dello Zibaldone originario 4284 – 1 luglio 1827 – Citazione presa da Leopardi Zibaldone – I Mammuti – Newton editore – Pagina 891). Tutto ciò è vero, ma per fortuna nella nostra epoca la gioventù si allunga sempre di più e la vecchiaia si allontana sempre di più. Come sono lontani i tempi del Leopardi, oggi non si vedono più giovani che escono per le strade a gruppi per la festa del paese.

I fatti e i personaggi della poesia. Il personaggio principale del canto è il poeta stesso che paragona il suo modo di vivere a quello del passero solitario. Il poeta vive solo e fugge i divertimenti, così come il passero vola da solo e non cerca compagnia. Questo

modo di vivere del poeta è contrapposto a quelli dei giovani della sua età, i quali, invece, escono per la festa del paese e vanno a divertirsi. Ma come il passero solitario canta e riempie, di un canto melodioso, la valle, così il poeta scrive le sue poesie dando alla sua vita un senso esistenziale prezioso e bello e riempiendo di bellezza la sua vita

Il contesto sociale, culturale e filosofico della poesia.

Il contesto sociale che la poesia presenta è quello della vita di Recanati nella prima metà dell'Ottocento. I giovani uscivano a gruppi nel giorno della festa del paese per divertirsi e il Leopardi conosceva bene le consuetudini e le feste religiose di Recanati. La poesia è inserita nel contesto della letteratura italiana, dalla quale il Leopardi riprende temi ed espressioni poetiche, da Dante Alighieri a Francesco Petrarca, da Torquato Tasso a Giuseppe Parini. La poesia è inserita nel contesto filosofico che il Leopardi aveva già utilizzato nelle "Operette morali" e nella sua produzione poetica precedente.

Il canto del passero solitario. Dall'alto della cima del vecchio campanile (della chiesa di S. Agostino fuori Recanati), o passero solitario, canti continuamente rivolto verso i campi che circondano il borgo fino al tramonto; e si diffonde la dolcezza dei tuoi accordi per tutta questa valle.

Leopardi aveva sicuramente letto –nella biblioteca paterna- il trattato settecentesco "Histoire des oiseaux" ("Storia degli uccelli") del naturalista francese Georges Buffon ma qui lo spunto per la metafora del passero=solitudine gli è dato dalla tradizione letteraria: si cita il salmo biblico 102 ("Io veglio, e sono come il passero solitario sul tetto") e due versi di Petrarca ("Passer mai solitario in alcun tetto / non fu quant'io..."), Canzoniere, CCXXVI, vv. 1-2). L'attacco è costruito, in modo disteso, su quattro endecasillabi e l'uso delle consonanti doppie (vetta, torre, passero, erra, valle), allungando il suono complessivo dei versi, ne rallenta il ritmo. La prima notazione sensoriale è uditiva (il canto del passero) ma il poeta ha cura di intrecciarla con lo spazio indeterminato della campagna e la visione del tramonto. Inoltre il suono festoso di campana dell'inizio ("D'in") sembra introdurre un'espressione di abbandono felice e spensierato. La presenza di molte vocali in "a", soprattutto toniche (antica, passero, solitario, campagna, cantando, valle), accompagnate da consonanti nasali, liquide o vibranti, allarga l'impressione di vastità del canto del passero che si diffonde nello spazio. E c'è anche la novità del poeta che si rivolge direttamente all'animale: "cantando vai".

Ogni sillaba concorre a slargare l'immagine, finché essa non coincide con l'intero orizzonte ed è inondata tutta dal canto. Si noti il procedere delle immagini: prima la torre, con un moto che dal basso pare salire sino alla vetta più alta, poi la figura del passero, quindi il suo canto, infine quell'armonia che riempie tutta la valle, e par quasi tradursi in un distendersi panoramico. È una sintassi lirica che richiama quella del cinema.

L'aggettivo antica non va inteso in particolare come determinazione realistica ma per quanto evoca di lontano e indefinito. Leopardi nello "Zibaldone" aveva annotato: "Le parole lontano, antico e simili sono poeticissime e piacevoli, perché destano idee vaste ed indefinite e non determinabili e confuse", (25 settembre 1821, p. 1789, e 20 dicembre 1821, p. 2263). E anche la torre che si innalza nel cielo evoca un'idea di infinito ("Una fabbrica una torre ecc. veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito", (ib, 1 agosto 1821).

La critica, su questo tema, è inesauribile: "Giovanni Getto ha osservato che sul canto del passero dalla torre antica di Recanati si sovrappone il ricordo dell'Erminia tassesca che, da una torre di Gerusalemme, osserva solitaria lo spazio intorno fino a sera: "Nel palagio regal sublime sorge / antica torre assai presso a le mura, / da la cui sommità tutta si scorge / l'oste cristiana, 'l monte e la pianura./ Quivi, da che il suo lume il sol ne porge / in sin che poi la notte il mondo oscura,/ s'asside, e gli occhi verso il campo gira / e co' pensieri suoi parla e sospira" ("Gerusalemme liberata, c. VI, ottava 62). Il Tasso era ritenuto da Giacomo uno spirito fraterno (cfr. il "Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare" nelle "Operette morali.

Mi limito a pochi cenni relativi alla prima strofa che è dedicata alla descrizione delle abitudini del passero collocate in una natura splendida e luminosa, aria trasparente, quasi in un tripudio di gioia. Qui il linguaggio poetico esalta l'unicità e il primato della vista, spiegata e assecondata da tante parole centrate sulle "r" (primavera, dintorno, brilla, aria, per, mirarla, intenerisce, core). La critica, concorde, cita una memoria di Dante: "Era già l'ora che volge il desio / ai naviganti e intenerisce il core" e – qualche verso dopo- "che paia il giorno pianger che si more" ("Purgatorio, VIII, 1-2, 6).